

La Repubblica 12 Luglio 2024

Depistaggio. La famiglia Borsellino cita il governo

Ancora una volta, ci sono rappresentanti delle istituzioni sotto accusa per le fallimentari indagini sulla strage di via D'Amelio e per ciò che è accaduto dopo, nelle aule di giustizia. E, ancora una volta, i figli di Paolo Borsellino — Lucia, Manfredi e Fiammetta — chiedono conto e ragione allo Stato: «Non abbiamo mai smesso di cercare la verità», dice l'avvocato Fabio Trizzino, il marito di Lucia, appena uscito dall'udienza preliminare in cui il pubblico ministero Maurizio Bonaccorso ha chiesto un processo per quattro poliziotti che un tempo facevano parte del Gruppo d'inchiesta sulle stragi Falcone e Borsellino: quattro poliziotti — Maurizio Zerilli, Giuseppe Di Gangi, Vincenzo Maniscaldi e Angelo Tedesco — che erano stati chiamati come testimoni di quella stagione, adesso sono imputati, con l'accusa pesantissima di “depistaggio”, reato previsto dall'articolo 375 del codice penale. Un'accusa che nasce da altri inquietanti silenzi. Per questo, i figli di Paolo Borsellino hanno chiesto di costituirsi parte civile. E hanno anche citato dei responsabili civili per il risarcimento dei danni: la presidenza del Consiglio e il ministero dell'Interno. Un passaggio «tecnico, non politico» precisa Trizzino. «Anzi colgo l'occasione per ringraziare questo governo che, per primo, in sede di commissione antimafia ha dato parola ai figli del giudice Borsellino». Palazzo Chigi e Viminale vengono citati come responsabili civili anche dalle altre vittime di via D'Amelio e da Salvatore Borsellino, il fratello di Paolo. «Continueremo a dare il nostro contributo alla faticosa ricerca della verità anche in questo processo», prosegue l'avvocato Trizzino. «Questo è solo un altro tassello di un quadro molto più ampio e complesso che vede coinvolti vari livelli istituzionali». In questo momento, la procura di Caltanissetta diretta da Salvatore De Luca è impegnata anche sul delicatissimo fronte dell'indagine sull'insabbiamento del dossier mafia e appalti, a cui Paolo Borsellino era particolarmente interessato. Proprio ieri pomeriggio, nell'ambito di questo filone d'inchiesta, in procura è stato convocato il generale Stefano Screpanti, l'ufficiale della Guardia di finanza che nel 1992 coordinò le intercettazioni sui mafiosi Antonino Buscemi e Francesco Bonura sospettati di essere in rapporti con il Gruppo Ferruzzi: intercettazioni che all'epoca vennero chiuse nel giro di tre mesi dall'allora pm Gioacchino Natoli, perché ritenute “irrilevanti”. Ma irrilevanti non erano, sostengono ora i pm di Caltanissetta. Oggi, Natoli e Screpanti sono indagati per favoreggiamento alla mafia; l'alto ufficiale della Finanza risponde anche dell'ipotesi di reato di falso. Accuse che ieri Screpanti ha fermamente respinto nel corso dell'interrogatorio. Trentadue anni dopo le stragi, sono adesso gli uomini delle istituzioni ad essere sotto accusa. All'udienza per il depistaggio, chiedono di costituirsi parte civile anche gli innocenti che furono accusati da Scarantino. Erano stati i giudici del tribunale a mandare in procura le deposizioni dei quattro poliziotti, al termine del processo che ha visto imputati l'ex dirigente Mario Bò, gli ex ispettori Fabrizio Mattei e Michele Ribaudo (tutti salvati dalla prescrizione, per il troppo tempo trascorso). «L'ispettore Zerilli ha detto 121 non ricordo, e non su circostanze di contorno», hanno scritto i giudici di Caltanissetta nelle motivazioni della sentenza

che ha scavato nei misteri del falso pentito Vincenzo Scarantino, costruito ad arte dall'allora capo della squadra mobile Arnaldo La Barbera. Oltre cento i non ricordi di un altro ispettore, Angelo Tedesco. Ben 110 ne ha collezionati il suo collega Giuseppe Di Ganci. Il quarto ispettore del gruppo che avrebbe dovuto indagare sui misteri delle stragi, Vincenzo Maniscaldi, «non si è trincerato dietro ai non ricordo, ma si è spinto a riferire circostanze false», ha scritto il collegio presieduto da Francesco D'Arrigo. E dopo la trasmissione dei verbali in procura, i quattro poliziotti sono finiti indagati per falsa testimonianza. Convocati in procura, i poliziotti si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Poi, dopo un primo avviso di conclusione delle indagini, per falsa testimonianza, la procura ha modificato la contestazione in quella più grave di depistaggio. La ricerca della verità prosegue. Dice ancora l'avvocato Trizzino: «I figli di Paolo Borsellino persevereranno nell'improntare la loro azione nel solco dell'eredità morale del padre, ossia con la massima fiducia ed il rispetto per le istituzioni dello Stato». Un'altra lezione da parte della famiglia Borsellino. Nonostante «il clima di omertà istituzionale» che continua a regnare in queste indagini parecchio complesse. La lista dei testimoni "smemorati" di Stato è destinata ad allungarsi sempre più.

Salvo Palazzolo